

L'analisi

IL PAPA VENUTO DAL SUD SEGNA IL PASSAGGIO A UNA FASE STORICA NUOVA

di MAURO MAGATTI

L'impatto simbolico è potente: prima uscita dal Vaticano, Lampedusa, isola dei disperati. Una barca come altare, una celebrazione semplicissima ed intensa, un coinvolgimento emotivo altissimo, anche perché si coglie che nulla è artefatto. Nessuna concessione alle esigenze della comunicazione. Ma proprio questo ne moltiplica l'effetto.

La Chiesa Cattolica è tra le poche istituzioni globali. La sua influenza supera di molto il miliardo e rotti di fedeli contato dalle statistiche. Per questo, la decisione del Papa di andare a Lampedusa è destinata a non restare senza effetto.

Francesco si conferma, in tutto e per tutto, sudamericano. Il suo tratto è spiccatamente pastorale, ha un fortissimo senso del «popolo», inteso biblicamente come comunità in cammino, è devotissimo alla Madonna. Ma è sudamericano anche perché parla di una globalizzazione che non è quella trionfante prevalente in Occidente tra il 1989 e il 2008. La sua esperienza è quella di un processo storico ambivalente che ha sì aperto speranze, ma poi le ha anche soffocate; che ha aumentato il benessere, ma ha anche schiacciato i lavoratori. Contraddizioni che, a Lampedusa, diventano palpabili.

L'impatto simbolico del gesto è amplificato dal fatto che queste ambivalenze colpiscono ormai anche

un'ampia parte dei ceti medi. Per questo, la presa di posizione di Francesco suona molto diversa da un generico appello umanitario a favore degli immigrati. Partendo da questo luogo concretissimo, il Papa mette in discussione la direzione che la modernità rischia di prendere.

Il tema di fondo è quello della libertà: proprio attraverso la globalizzazione, la sua infrastruttura tecnica, la mobilità, l'efficienza produttiva, l'uomo moderno ha pensato di aver trovato la via per l'aumento illimitato delle opportunità di vita. In molti casi, nelle tante Lampedusa del mondo, ciò non si è mai verificato. Ma, anche laddove questa promessa è stata mantenuta, le cose si sono rivelate più complicate: correre dietro alle tante ipotetiche possibilità ha finito per creare un individualismo ottuso così centrato sull'Io da far perdere il senso dell'altro. La nostra indifferenza, dice Francesco, ci prende per sfinitezza: travolti dalla potenza che noi stessi produciamo, perdiamo la nostra umanità. Al di là dei discorsi *politically correct* sulla necessità della giustizia nel mondo.

L'antidoto, dice Francesco, è quello di non distogliere lo sguardo dalla fragilità della vita, che sola ci può liberare dalla nostra autoreferenzialità. La via d'uscita alla crisi sta nel mettere in discussione l'idea di libertà affermatasi negli ultimi decenni. Non meno libertà, ma

una libertà che diventa consapevole di se stessa, delle sue potenzialità positive ma anche distruttive; che sa rispondere a ciò che le sta attorno, imparando che l'altro non è un impedimento, ma condizione di realtà; che rimane aperta all'interrogazione sul senso di ciò che fa. Un uomo che rinuncia alla sua onnipotenza. Ecco quello che Francesco chiede. Un passo che si può fare solo se si accetta di ascoltare la voce di coloro che stanno dalla parte dei perdenti della storia.

Alla fine degli anni 70 sul soglio pontificio salì un cardinale dell'Est che nessuno conosceva e che il mondo imparò ad apprezzare. Dieci anni dopo, cadeva il muro di Berlino, concludendo una lunga stagione storica. Nel 2013, nel mezzo della grande crisi globale, il timone della chiesa Cattolica è nelle mani di un papa sudamericano che chiede una globalizzazione dal volto umano. Il suo gesto di ieri è destinato a segnare un passaggio: siamo entrati in una fase storica nuova. Nessuno sa come andranno le cose. Grandi potenzialità convivono con grandi rischi. Francesco spinge la sua Chiesa a lavorare per una nuova sintesi tra potenza tecnico-economica e fragilità della vita umana, tra apertura al futuro e ricerca del senso. Nessuna condanna e nessun moralismo. Ma una ricerca comune per il bene dell'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

